

Alcune idee sugli Organismi di partecipazione parrocchiali: una possibile sintesi degli incontri di vicaria sulla parola "Consiglio" - Novembre 2014

Il CPP: una comunità e luogo della "familiarità"

La Chiesa Fermana, come tutte le Diocesi del mondo, vuole il CPP in ogni parrocchia, perché è la Chiesa a volerlo. La nascita e la promozione degli Organismi di partecipazione è ormai un processo irreversibile innescato dal Concilio, e il CPP è un'esigenza della Chiesa e per la Chiesa. Il tempo del Concilio è il tempo dei laici, e durante gli incontri di questo primo ciclo è stato veramente bello poter vedere tanti laici che sentono la Chiesa come la loro famiglia; che se ne prendono cura, ad essa si appasionano, e che cercano di privilegiare, in questa cura, un atteggiamento positivo, e poco incline alla lamentosità. Abbiamo provato a definire il CPP è una "*comunità nella comunità*". Luogo privilegiato in cui si osserva la realtà (anche esterna alla comunità cristiana) in una modalità particolare, perché vi si osserva la realtà con gli occhi di Dio. Ed è il luogo in cui bisogna imparare a fare comunità, altrimenti il dono del Consiglio viene esercitato solo di nome, e non di fatto.

All'interno del CPP si vive una doppia familiarità: la familiarità con la Parola di Dio e la familiarità con il territorio in tutte le sue espressioni. Tale familiarità è vissuta attraverso la categoria dell'*attenzione*. Quindi, attenzione alla Parola, da cui viene tratto il Consiglio, ed attenzione al territorio.

Dalla familiarità con la Parola di Dio nasce la capacità di esercitare il discernimento comunitario. Esercita il discernimento comunitario chi si esercita, nell'ascolto della Parola, nell'invocare lo Spirito e nel lasciarsi accompagnare dalla Chiesa, nel discernimento sulla propria vita e su quella della propria famiglia.

Il CPP luogo della preghiera e dell'ascolto

Un buon consiglio non funziona se non parte dall'ascolto: ascolto dell'*Altro*, cioè innanzitutto di Dio, ed ascolto dell'*altro*. Quindi, come ci dice il Salmo 15, il consiglio è dono di Dio e, dal punto di vista umano, è una realtà che viene partorita insieme. Non siamo noi a produrre autonomamente un saggio consiglio, con la nostra bravura o grado di istruzione. Esso ci viene elargito a piene mani se "*ci riuniamo nel suo nome*", e se, soprattutto, abbiamo l'umiltà di chiederlo.

Cito don Paolo Asolan (18-10-2014, Loreto): "*I Consigli Pastorali devono essere veri ritiri spirituali*". La preghiera è il primo passo per dimostrare attenzione concreta alla situazione e all'ambiente in cui si opera, superando il persistente conflitto tra

pragmatismo e spiritualità. Essa ci rimette in fase, innanzitutto con Dio, e permette di sintonizzarci con lo Spirito Santo; è il miglior modo per tentare di dare buoni consigli

Il CPP laboratorio per un'azione seria, responsabile e libera, nella franchezza del dialogo. Vizi, virtù e rischi in un Consiglio Pastorale

Si appartiene ad un Consiglio Pastorale per fare le cose con serietà, evitando ogni forma di pressapochismo, superficialità e disordine; si è membri "per chiamata", ed appartenere al CPP è una vera e propria vocazione.

Gli incontri, periodici o straordinari, dei CPP devono essere accuratamente preparati; l'ordine del giorno deve essere sempre comunicato in anticipo, e si dovrebbe avere la necessaria cura nel redigere il verbale.

I tre cicli di incontri sono stati pensati proprio per tentare, insieme, di apprendere il metodo del dialogo laboratoriale.

Va benissimo quindi progettare, ma a volte può essere salutare anche svincolarsi da un programma rigido, per non diventarne schiavi.

I tre incontri formativi sono stati pensati proprio per tentare, insieme, di apprendere il metodo del dialogo laboratoriale. E' ancora vivo l'esempio trasmessoci dal Convegno Ecclesiale Regionale, che nei laboratori ci ha fatto vivere la gioia della corresponsabilità : nei nostri incontri è bene partire da un programma ben definito, ma se un Consiglio Pastorale è un laboratorio, può e deve, all'occorrenza, anche permettersi di stravolgerlo.

Se è vero che la preghiera è l'anima di un CPP, allora lasciamo che lo Spirito Santo faccia l'ordine del giorno, ispirando le nostre menti e i nostri cuori!

Lo stesso Papa Francesco, che ci ha insegnato a pregare per ricevere da Dio il dono del Consiglio, ci invita a diffidare dalle strategie preconfezionate. L'Evangelii Gaudium (96-97) boccia senza appello quei piani pastorali che si riducono ad essere espressione di quella "mondanità spirituale" che può insinuarsi nella Chiesa e che dovremmo fuggire con ogni mezzo. Trasformiamo i CPP in ambienti fecondi e pieni di freschezza, dove la preghiera ci porti a lasciare agire lo Spirito Santo, perché Egli possa esprimere, attraverso di noi, tutta la sua fantasia e aprirci, a volte percorsi impensati.

Per funzionare bene un CPP deve essere mosso anche da un certo grado di franchezza nella discussione (*parresia*). Proviamo a pensare cosa sarebbe stato il recente Sinodo dei Vescovi se i Padri non si fossero sentiti liberi di dire tutto il necessario.

A proposito di franchezza il termine Consiglio, dizionario alla mano, ha in sé anche un'accezione nel senso di "intimare, avvisare, mettere in guardia". (es: "*ti consiglio di smetterla!*") In questo senso consigliare vuol dire avere uno sguardo obiettivo, non fare sconti; saper guardare attentamente i "*vizi*" di cui siamo vittima (ed anche i CPP, storicamente, di "*peccati parrocchiali*" se ne portano dietro molti...) ed invitare a correggerli con solerzia. Consigliare bene, per farla breve, non è certo mettersi nei panni del medico pietoso!

In tutto questo però attenzione a non esagerare, a non trasformare il CPP in quel "*microclima ecclesiastico*", come ancora Papa Francesco si è espresso di recente; un ambiente in cui siamo talmente bene, e forse troppo, da non essere più capaci di riconoscere il Signore (ossia i "bisognosi" e le loro reali esigenze!)

L'umiltà radice del consigliare

Consigliare innanzitutto è un non mettersi in cattedra; seguiamo l'etimologia per metterci bene in testa che consigliare implica il lavorare insieme. L'origine del termine è assai incerta: o *cum-salire* (saltare insieme), o *cum-silere* (fare silenzio, proprio per favorire l'ascolto di qualcuno), oppure anche *cum-solium* (da cui *soglio*, sedere, naturalmente insieme, per deliberare).

Da queste definizioni ricaviamo che il nostro consiglio, perché "funzioni", indipendentemente da come viene, o non viene accolto, deve essere legato ad un certo svuotamento di noi stessi (Fil 2)

E' giusto che io porti me stesso e la mia idea nel CPP?

Forse è più giusto che io porti, attraverso di me, la voce dello Spirito, e la voce di chi sono stato chiamato a rappresentare. Per porsi a servizio in modo libero è necessario non sentirsi partigiani di se stessi, perché altrimenti lo Spirito farebbe fatica ad esprimersi. Dobbiamo sì essere appassionati, ma senza essere eccessivamente attaccati alle nostre idee.

L'importante è seminare, muovere le acque che spesso sono stagnanti, e questo è già molto. E ciò va fatto con umiltà, cercando di portare, più che le nostre idee personali, i consigli, i suggerimenti, che scaturiscono dalla preghiera e dal discernimento (vedi input, discorso di Papa Francesco all'Udienza Generale del 7 Maggio 2014). Possiamo quindi concludere che per far bene la sentinella occorre spogliarci di noi

stessi, e che l'umiltà è insita nello stile della famiglia che dobbiamo imprimere ai nostri CPP.

Allo stesso modo in cui prima si osservava il valore e l'infallibilità del discernimento comunitario, il problema non è certo se non viene accolto un singolo consiglio; ben più grave è quando è l'intero CPP che non funziona e non riesce ad interpretare bene il suo ruolo. A volte i silenzi di chi partecipa ad un consiglio pastorale sono più preoccupanti di alcuni interventi un po' animosi. Bisogna essere pronti a dare la parola e a prenderla quando ci è chiesto.